

Prologo

Cinghie

Autostrada del Sole, settembre 2007

– 'A Cipolla, ma 'sto cesso non lo riesci a fa' cammina'?
O pensi che aspettano noi all'Olimpico?

Forse aveva ragione, er Cicoria. Ma con tutto che andava a tavoletta e il rumore nell'abitacolo era quello di un biplano, la Multipla di piú non poteva dare. La lancetta del tachimetro era inchiodata sui centodieci. Come se le avessero dato del mastiche. E, comunque, non erano neanche le 10 del mattino. A Roma-Juve mancavano ancora cinque ore. I cartelli dell'A1 avevano appena indicato l'uscita per Frosinone. Novanta chilometri, un'ora o giú di lí, e l'Olimpico li avrebbe accolti come ogni domenica.

Con un occhio allo specchietto, Cipolla controllò compiaciuto il retro dell'abitacolo. La bandiera giallorossa, a mo' di drappo, era distesa sulla cappelliera, le sciarpe piegate sui sedili. La stecca di sigarette aperta da poco era incastrata tra il freno a mano e il sedile anteriore. La puzza di nicotina era già pungente. La trasferta aveva i suoi riti e nel rispetto dei dettagli si misurava quello per la scaramanzia.

Cicoria si era messo a smanettare con lo stereo senza riuscire a cavarne un solo segno di vita. – Cazzo, manco la radio funziona su 'sto biroccio.

– A che serve? Che vòì senti', *Onda verde*? Hai paura del traffico? Nun c'è 'n'anima pe' strada.

– No. Vorrei sape' 'ndo' giocheno quelle merde dei napoletani.

– A Empoli, perché?

– Cosí.

Cicoria si era fatto serio.

– Se pò sape' che te frega?

– Cosí.

Il volante si era messo a vibrare come un martello pneumatico e Cipolla continuava a fissare il tachimetro. Il piede sinistro era anchilosato sull'acceleratore. Finché l'Opel Zafira grigio fucile non gli fu addosso come una frustata.

– Ma che cazzo è? Che fa 'sto stronzo?

Gli era arrivata alle spalle come una saetta. Lo aveva sorpassato scartando sulla corsia di sinistra e quindi era rientrata a destra, costringendolo a un brusco colpo di freno. Ora ce l'aveva davanti. Attaccata al muso.

Cicoria si era messo a gridare.

– Guarda la targa, Cristo! Guarda la cazzo di targa!

– Che ha 'sta targa?

– Napoli. Ecco che ha 'sta targa.

– Embe'? Conosci qualche napoletano che rispetta er codice?

– Cipolla, ma che te sei rincojonito? Nun hai capito?

L'Opel era cosí vicina che le si poteva guardare dentro. Sui sedili di dietro viaggiavano almeno in tre. La sciarpa bianca e azzurra annodata al collo. Le teste completamente rase. Erano rivolti verso il lunotto posteriore e ce l'avevano con loro. Uno si era messo a mulinellare la lingua. Un altro mimava ad ampi gesti l'invito a un pompino. Il terzo stringeva nel pugno un'orribile cinghia borchiata dalla fibbia enorme.

– Tranquillo, Cicoria. Ora se li levamo de mezzo.

– Ah, sí? E come? Che fai, li superi?

– Ce provo.

Cipolla non aveva dato neppure un quarto di giro allo sterzo che lo spostamento d'aria aveva fatto rimbalzare la Mul-

tipla di nuovo a destra. Una Bmw verdina lo chiudeva a sinistra. Ma non era lí per superare.

– O porca la puttana. Cipolla, semo fatti.

Cipolla non aveva la forza di guardare. Il collo era di marmo. Teneva lo sguardo fisso sulla linea di mezzeria. Sul metro scarso che divideva il muso della Multipla dalla Opel che la precedeva. Sulla maledetta lancetta congelata sui centodieci.

– Chi ce sta nel Bmw, Cioria? Chi ce sta?

– E chi ce deve esse'? Napoletani. Napoletani.

– Che stanno a fa'?

– Guarda tu.

– Nun posso, Cico'. Nun me posso volta'.

– Sí che pòi, invece. Guarda anche tu.

Il passeggero sul lato guida della Bmw aveva abbassato il finestrino, sporgendo il viso e offrendolo alla velocità. Aveva una bocca enorme spalancata in una smorfia da Joker. Resa ancora piú turpe dalle guance strizzate dal vento. Gridava come un ossesso. E il suono delle sue parole arrivava come un latrato.

– Che cazzo sta a di'?

– Abbassa er finestrino e senti.

Cipolla aveva poggiato l'indice sull'interruttore alzacristalli per fermarne quasi subito la corsa. Perché non restasse piú di una sottile lama d'aria tra lui e quell'animale.

Il latrato si era fatto distinto.

– Omm' 'e mmerda! Omm' 'e mmerda. Scinn', omm' 'e mmerda. Scinn', si tien' 'e ppalle.

– Col cazzo che me fermo. Col cazzo che scenno. Giusto, Cico'? Col cazzo che se fermamo.

Cioria si era messo a contare i tipi nella Opel e quelli nella Bmw. – Nella Zafira so' sei. E nel Bmw, quattro. In dieci nun ce dànno manco er tempo de respira'.

– Il punto è rimane' vivi qui dentro.

La Bmw si era messa a sbandare sulla sua destra, schiacciando la Multipla verso la corsia di emergenza. Si era abbassato anche il finestrino sul lato del passeggero posteriore e ne era emerso un altro cranio rasato. Cicoria non riusciva a credere a quel che vedeva.

– Se sta a sporge'. Se sporge, 'sto matto fracico.

– Che?

– Ho detto che se sta a sporge', porco zio.

Il napoletano era ormai fuori dalla macchina con tutto il tronco. La mano sinistra stretta sul montante della Bmw per resistere allo spostamento d'aria. La destra, libera nel brandire una cinghia gigantesca.

– Che vòì fa' ? Che vòì fa' ?

L'urlo di Cipolla si era spento in un frastuono di lamiera. La cinghia aveva raggiunto il tetto della Multipla con un boato.

– Merda! Merdaaa!

Cicoria era come impazzito. Si agitava sul sedile con gli scatti di una marionetta. La cinghia aveva colpito una seconda e una terza volta, facendo esplodere il vetro posteriore della Multipla. Cipolla sapeva di non poter frenare. Perché frenare significava morire. Centodieci, indicava ancora il tachimetro. Poi, l'occhio era finito sullo specchietto retrovisore.

– Dimme che nun è vero quello che vedo, Cico'. Dimme che nun è vero...

Cicoria si era voltato di scatto verso il lunotto infranto. Un'Alfa Romeo 156 grigio metallizzato gli era nel culo.

– No. Nooo. Nooo.

Ora il suo non era piú neanche un pianto. Era il lamento di un agnello al macello.

La cinghia dell'animale nella Bmw non dava tregua. Ogni colpo sembrava piú forte e centrato di quello che lo aveva

preceduto. Il tetto della Multipla risuonava come una vecchia latta da tiro a segno. Protesa verso l'alto da uno dei finestrini dell'Alfa, una mano impugnava qualcosa che somigliava a una pistola.

– Hanno er ferro, Cipolla. Hanno er ferro.

Eppure il botto che ne era seguito non era quello di un'automatoma.

Un lanciarazzi. Ecco con che cosa sparavano.

Cicoria aveva abbassato il busto. Si era rannicchiato in posizione fetale, cercando il fondo della macchina.

– Ce vonno brucia'. Se ce pijano con quei razzi qui dentro, famo la fine dei topi.

La fiancata destra della Bmw era ormai attaccata a quella sinistra della Multipla. Il vetro di Cipolla colava catarro e bava scaracchiata dai napoletani, che ormai si potevano quasi toccare. Mentre l'uomo con la cinghia, il tronco sospeso nel vuoto dell'autostrada, riusciva ad abbattere il suo pugno sul tetto della macchina.

Quanti minuti fossero passati dall'inizio dell'assalto, Cipolla non riusciva a dirlo. Tre, cinque, dieci. Sapeva solo che non aveva mai staccato il piede dall'acceleratore. Sapeva che su quella maledetta autostrada sembrava essersi volatilizzata ogni traccia di vita. Chiuse gli occhi. E cominciò a gridare. – Ora l'ammazzo io!

La Multipla scartò a sinistra colpendo la fiancata della Bmw, mentre l'Alfa e la Zafira, per qualche motivo, sfilarono a destra, allontanandosi. Anche la Bmw adesso disingaggiava.

Osservando quelle macchine assassine farsi puntini in fondo a un rettilineo, Cipolla prese a ridere di un riso isterico, mentre il piede mollava l'acceleratore e la Multipla accostava sulla corsia di emergenza. Cicoria cominciò a vomitare. Cipolla si accasciò sul volante.

Rimasero così per un po'. In un silenzio rotto solo dai conati e dal pianto. Finché il lampeggiante di una pattuglia della polizia stradale non prese a impastare di una luce azzurri- na l'ombra dell'abitacolo.

L'agente si portò la mano sinistra alla visiera, tenendo la destra sulla fondina. Infilò la testa nella Multipla respirandone il tanfo di sudore e paura.

Ascoltò ciò che i due avevano da dire senza muovere un solo muscolo della faccia. Come se quel genere di orrore avesse qualcosa di familiare. E soltanto quando Cipolla ebbe articolato l'ultimo monosillabo, l'agente indicò il tetto deturpato dell'auto e un piccolo adesivo bianco e azzurro che lui non aveva notato. Doveva averlo lasciato l'animale con la cinghia quando aveva preso a battere con il pugno.

Era un pagliaccio dal sorriso diabolico. Un po' *Arancia meccanica*, un po' Pulcinella.

– Le Teste matte. O forse, e più probabilmente, i Niss, – disse l'agente.

– Niss? E che roba è?

– «Niente incontri solo scontri». Questo vuol dire Niss. Sono i matti delle Teste matte. Il peggio della curva A del San Paolo. Fategli vedere un romano, romanista o laziale che sia, e impazziscono. L'ultima volta hanno speronato due pulmini di laziali sulla Salerno - Reggio Calabria. È il peggio che potesse capitarvi. Odio. Odio puro.